

Jack London, La classica faccia da pugile, Mattioli 1885



Due racconti ambientati sul quadrato del ring portano nella boxe la tensione umana e sociale di tutta la narrativa di Jack London: nel primo il boxeur combatte per la fame; nel secondo, per la rivoluzione. Uno è un pugile alla fine della carriera, l'altro un giovane pronto a tutto: stessa lotta, due risultati opposti.

L'accostamento magari non era previsto da Jack London, visto che i due racconti sono usciti distanziati e differenziati, ma qui combaciano alla perfezione. Sia per Tom King che per Felipe Rivera la boxe è un mezzo: al primo serve per non mandare a letto i figli senza cena; per il secondo è lo strumento per finanziare la rivoluzione (messicana) e non fa nulla per dissimulare il suo odio: "Odiava la boxe. Era lo sport odioso dell'odiato gringo.

Se aveva cominciato a incrociare i guantoni, facendo da sacco da allenamento per gli altri pugili, era stato per fame. E il fatto che sembrasse costruito apposta per quello sport non voleva dir nulla. Lo odiava".

Da quel grande narratore che era, uno dei maggiori del ventesimo secolo, Jack London mette in scena un'altra versione della sfida tra preda e predatore in cui le parti spesso s'invertono. In entrambi i combattimenti le figure sono riprese (il termine cinematografico ha qui tutta una sua logica) con inquadrature ravvicinate e il risultato è senza dubbio avvincente, dalla prima riga all'ultima.